

## «A/traverso» la transizione. Le pratiche culturali del movimento del '77 e il paradigma artistico

Danilo Mariscalco  
Università degli Studi di Palermo

---

### Abstract

Il cosiddetto movimento del '77, già negli anni della sua emersione ricondotto alle esperienze delle avanguardie artistiche del primo Novecento, riconfigurò i dispositivi di produzione-fruizione della cultura producendo un capovolgimento – orientato verso l'autorappresentazione politica dell'emergente proletariato giovanile – delle tradizionali categorie e mediazioni sociali ancora agenti nella società fordista.

---

### Parole chiave

Autonomia, maodadaismo, superamento dell'arte, general intellect.

---

### Contatti

[danimariscalco@gmail.com](mailto:danimariscalco@gmail.com)

---

### 1. Il movimento nei suoi limiti

Nel variegato insieme delle esperienze politiche radicali in Italia il cosiddetto *movimento del '77* si distingue per un'intenzionale e conseguita trasformazione delle tradizionali forme della rappresentanza e della rappresentazione. Tale specificità differenziale ha favorito un'astrazione di alcune qualità artistiche caratterizzanti le pratiche culturali e comunicative in esso esercitate. Queste riemergono, in particolare, nell'analisi critica di alcuni fatti letterari e figurativi. L'argomentazione muove da preliminari precisazioni storiografiche e concettuali; segue una breve esposizione del paradigma interpretativo che già alla fine degli anni Settanta incardinava la prassi antagonista nel binario delle avanguardie artistiche; la conclusiva interpretazione di quelle emergenze culturali, alla luce del confronto tra i prodotti intellettuali analizzati e le ipotesi sulla configurazione sociale e politica delle soggettività in movimento, sembra problematizzare il loro rapporto di continuità con i linguaggi delle avanguardie e delle coeve controculture internazionali.

La definizione *movimento del '77* apparentemente circoscrive le esperienze antagoniste e autonome italiane concentrate tra la contestazione studentesca alla circolare del ministro della Pubblica Istruzione Franco Maria Malfatti (pubblicata il 3 dicembre 1976)<sup>1</sup> e –

---

<sup>1</sup> «Più precisamente, la circolare Malfatti introduce due livelli di laurea, suddivide i docenti in due ruoli distinti (ordinari e associati), crea una rigida gerarchia negli organi di gestione, assegnando ampi poteri ai professori ordinari, aumenta le tasse universitarie, introduce un severo controllo dei piani di studio e abolisce gli appelli mensili, raggruppando tutti gli esami in due sole sessioni (estiva ed autunnale) e vietando di sostenere più esami nella stessa materia, smantellando così la liberalizzazione dei piani di studio in vigore dal Sessantotto. La reazione degli studenti è immediata [...]. Le occupazioni partono dall'università di Palermo, il primo ateneo ad applicare la circolare. L'agitazione si estende poi rapidamente a molti altri atenei e si infiamma, il primo febbraio 1977, quando i fascisti del Fuan

secondo Franco Berardi, negli anni Settanta agitatore del collettivo bolognese «A/traverso» – il «Convegno contro le repressioni» inaugurato a Bologna il 23 settembre 1977.<sup>2</sup> Tra questi estremi si collocano, per riportare soltanto alcuni episodi significativi, gli scontri tra studenti e servizio d'ordine del Pci durante il comizio del segretario della Cgil Luciano Lama (Roma, 17 febbraio), l'uccisione del militante Francesco Lorusso (Bologna, 11 marzo) e le conseguenti mobilitazioni nazionali, l'irruzione della polizia nella sede di Radio Alice (Bologna, 12 marzo) e l'interruzione delle sue trasmissioni, l'uccisione della manifestante Giorgiana Masi (Roma, 12 maggio), l'appello degli intellettuali francesi (Jean-Paul Sartre, Michel Foucault, Félix Guattari, Gilles Deleuze, Roland Barthes e altri) contro la repressione subita da operai e studenti in Italia (1 luglio).<sup>3</sup> L'analisi delle pratiche politiche e culturali qualitativamente riconducibili al movimento italiano degli anni Settanta sembra però problematizzare la sovraesposizione serie cronologica e suggerisce una lettura irriducibile a una mera descrizione della «successione dei fatti». <sup>4</sup> Il termine *autonomia*, il cui uso è apparentemente limitato alla definizione di quell'area della sinistra radicale riunitasi il 3 e il 4 marzo 1973 a Bologna durante il «Convegno delle Assemblee, dei Comitati e degli Organismi autonomi di fabbrica e di territorio» – la cosiddetta «Autonomia operaia organizzata»<sup>5</sup> –, inquadra una tendenza, un'accumulazione di pratiche attivate dalle soggettività antagoniste in movimento negli anni Settanta in Italia eccedenti i suddetti limiti storiografici e non riconducibili al movimento operaio ufficiale – orientato verso il «compromesso storico» e la politica dei «sacrifici»<sup>6</sup> – e ai gruppi

(l'organizzazione studentesca dell'Msi) irrompono alla Sapienza di Roma, dove si sta tenendo un'assemblea contro la circolare Malfatti, e sparano, ferendo gravemente uno studente del collettivo di Lettere, Guido Bellachioma. Il giorno seguente, un corteo studentesco esce dalla Sapienza e attacca una sede del Fronte della gioventù, dandola alle fiamme. Poco dopo, a piazza Indipendenza, il corteo è disperso a colpi di mitra dalla polizia. Ma anche gli studenti sono armati e nello scontro a fuoco restano a terra tre feriti gravi, due studenti e un poliziotto. Il giorno stesso la Commissione Pubblica Istruzione della Camera sospende a tempo indeterminato la circolare Malfatti» (Palermo 61-62).

<sup>2</sup> «Settembre fu il momento in cui quella prospettiva si chiuse [...]. Quel convegno avrebbe dovuto essere [...] un'apertura del movimento [...] verso l'Europa delle controculture [...]. Invece finì per essere una chiusura provinciale nei settarismi [...] della burocrazia dei vari settori dell'Autonomia organizzata, una regressione verso leninismi scaduti da decenni» (Berardi, *Pour en finir* 175).

<sup>3</sup> L'appello è stato ripubblicato in Bianchi, Caminiti, *Settantasette* 348-350.

<sup>4</sup> «Lo storicismo si accontenta di stabilire un nesso causale fra momenti diversi della storia. Ma nessun fatto, perché causa, è perciò storico. Lo diventerà solo dopo, postumamente, in seguito a fatti che possono esserne divisi da millenni. Lo storico che muove da questa constatazione cessa di lasciarsi scorrere tra le dita la successione dei fatti come un rosario. Coglie la costellazione in cui la sua propria epoca è entrata con un'epoca anteriore affatto determinata. E fonda così un concetto del presente come del "tempo attuale", in cui sono sparse schegge di quello messianico» (Benjamin 86).

<sup>5</sup> Nel documento di convocazione del convegno si legge: «Il 3 e 4 marzo a Bologna si terrà la riunione nazionale delle forme di Autonomia operaia organizzata [...]. Quello che è in discussione è un progetto di centralizzazione [...] che verifichi intorno al programma del salario garantito l'omogeneità dell'Autonomia operaia organizzata, partendo dalla pratica dei bisogni come esercizio della democrazia proletaria, e rappresenti un punto di riferimento per il movimento di classe che rifiuta il ricatto della crisi, la democrazia fondata sullo stato del lavoro» (cit. in Bianchi, Caminiti, *Gli autonomi* 66).

<sup>6</sup> Negli anni Settanta la convergenza tra Pci e Dc, mossa dalla comune linea di *austerità* proposta contro la crisi economica, rispondeva a esigenze politico-strategiche: «L'espressione "compromesso storico" nasce nel 1973, dopo una riflessione sull'esperienza del golpe fascista in Cile da parte del gruppo dirigente comunista [...]. Il Pci ricevette un segnale [...]: non è possibile andare a uno scontro frontale con la borghesia, anche se si è forza di maggioranza, perché questo provocherebbe una reazione di tipo fascista, e dunque bisogna proporre al maggior partito della borghesia un compromesso che rap-

extra-parlamentari, dei quali si constatava, e si promuoveva, l'esaurimento (Negri, *Dall'operaio massa* 119-145). Scriveva, nel giugno 1977, il collettivo A/traverso – promotore anche di Radio Alice – nell'omonima rivista:

A/traverso è una rivista che esce dal maggio 1975 e che si propone come rivista *per* l'autonomia. Autonomia intesa non come organizzazione, ma come tendenza storica latente concretizzata in uno strato sociale estraneo all'ideologia del lavoro e al rapporto di prestazione, emergente nel processo di formazione del movimento di liberazione dal lavoro. ("Che cos'è")

*Autonomia*, si potrebbe aggiungere, come capacità di autorganizzazione e di autorappresentazione esercitata *contro* le mediazioni istituzionali, politiche e culturali, allora vigenti. In questa prospettiva – ulteriori elementi della quale saranno esposti negli ultimi due paragrafi – le pratiche testuali, figurative e verbali, del movimento antagonista sembrano occupare una posizione privilegiata. In esse, come si cercherà di dimostrare, possono essere rintracciate le specificità differenziali che distinguono l'esperienza approssimativamente detta del '77 da precedenti e coevi movimenti politici e culturali.

## 2. Il paradigma artistico e la teoria delle «due società»

Già alla fine degli anni Settanta alcuni studiosi intercettarono la qualità artistica espressa in alcune emergenze del movimento autonomo. Nell'aprile 1977 Umberto Eco formalizzava alcune considerazioni sull'intercettato incorporamento delle tecniche avanguardistiche di manipolazione eversiva dei linguaggi nelle pratiche comunicative e politiche delle «nuove generazioni» e sull'incapacità, rintracciata in particolare nella «cultura alta», di decodificare i messaggi in tal modo configurati:

Apriamo a caso la radio e ascoltiamo una delle canzoni che i giovani oggi ascoltano [...]. La prima reazione è che essa parli un linguaggio dissociato, fatto di allusioni che ci sfuggono: non ci sono «nessi logici», eppure non solo la canzone sta dicendo qualcosa, ma questo qualcosa riesce perfettamente familiare e convincente a un ragazzo di quattordici anni. Dopo un poco si è assaliti da un sospetto: non appariva altrettanto illogica e dissociata agli occhi dei primi lettori sbigottiti una poesia di Eluard? O di Apollinaire? O di Majakovskij? O di Lorca? Una delle cose che maggiormente colpisce il professore (di università o di liceo) che si confronta con un'assemblea di studenti è che le richieste, i temi, le rivendicazioni del lunedì sono diversi da quelli del martedì. Dove il gruppo pare trovare una strana coerenza tra due pacchetti di richieste, la controparte si trova smarrita. [...] le nuove generazioni parlano e vivono nella loro pratica quotidiana il linguaggio (ovvero la molteplicità dei linguaggi) dell'avanguardia [...]. Il dato più interessante è che questo linguaggio del soggetto diviso, questa proliferazione di messaggi apparentemente senza codice, vengono capiti e praticati alla perfezione da gruppi sino ad oggi estranei alla cultura alta [...]. Mentre quella cultura alta che capiva benissimo il linguaggio del soggetto diviso quando era parlato in laboratorio, non lo capisce più quando lo ritrova parlato dalla massa. (64-66)

presenti la congiunzione fra tutte le forze sociali del paese in una prospettiva di solidarietà nazionale. Niente di più distante dalle tensioni che attraversavano l'intero corpo sociale» (Balestrini, Moroni 469-471).

Maurizio Calvesi, nella sua prospettiva storico-artistica e negli stessi anni, approfondiva, al livello specifico del movimento autonomo, il nesso avanguardia-massa proposto da Eco individuando le condizioni di possibilità di tale *incontro* nella diffusione sociale della cosiddetta «disoccupazione intellettuale», nel primo Novecento limitata all'artista in quanto «artigiano di lusso nell'età delle macchine», ormai capace «per sua specifica qualificazione e insieme estensione di far da tramite tra la cultura dell'emarginazione eletta e l'area dell'emarginazione "bassa"» (Calvesi 55-56). Il linguaggio del movimento – secondo lo studioso comunicante, in particolare, con «i livelli della scrittura automatica ed onirica dada-surrealista, ed anche delle "parole in libertà" futuriste» (65) – veniva dunque incardinato nel contraddittorio processo di massificazione della cultura, determinante, a un tempo, lo sviluppo dell'antagonismo sociale e del consumo:

1° febbraio 1977: mentre a Parigi si inaugura il centro Georges Pompidou, alias Beaubourg, «supermarket» dell'avanguardia, in Italia sono registrate le prime avvisaglie del nuovo movimento studentesco [...]. Compaiono gli «indiani metropolitani». Ecco due avvenimenti la cui simultaneità potrebb'essere emblematica. Nei mesi seguenti, Beaubourg registra un'affluenza di pubblico senza precedenti [...]. La nuova contestazione studentesca, negli stessi mesi, monta tumultuosamente sviluppando una forte capacità provocatoria: proprio quella capacità che l'avanguardia ha perduto. Ma non saranno, Beaubourg e indiani metropolitani, due aspetti complementari della massificazione di una cultura? (55)

Nell'ipotesi di Calvesi la complementarietà tra consumo e ribellione – già intercettata nelle esperienze culturali del primo Novecento e allora espressione ambigua e contraddittoria di un'arte che, nel modo di produzione capitalistico, riproduceva con l'autodistruzione quei tempi accelerati del ciclo produzione-consumo che, ideologicamente, contestava – in quegli anni stava tendendo a una generalizzazione (55-56) che limitava, di fatto, l'efficacia politica delle più recenti proposte avanguardistiche e, nel caso del movimento del '77, ridimensionava le pretese 'rivoluzionarie' degli autonomi: le pratiche antagoniste erano così ridotte a mera «promiscuità [...] ondeggiante e caotica tra temi politici ed esistenziali, tra responsabilità, anche, ed irresponsabilità, consumo ed anti-consumo, "qualità" di vita ed estetismo» (71-72). Le coeve considerazioni di Eco collocavano i fatti, anche culturali, del movimento in un medesimo piano prospettico:

Se giudico molti dei comportamenti del movimento [...] mi sorge il dubbio che esso tenda a trasformare di continuo comportamenti concreti in meri simboli, ovvero enunciazioni fatte, anziché con la penna, con l'azione. Non dico che le enunciazioni siano cose da buttar via. Dico che occorre essere lucidi e riconoscere le enunciazioni come enunciazioni. Un conto è prefigurare in una grande festa simbolica l'assalto al palazzo d'inverno e un conto è prendere effettivamente il palazzo d'inverno. In mezzo ci sta il momento giusto: ovvero il momento in cui alla sceneggiatura della rivoluzione può corrispondere nei fatti, e nella volontà delle masse, la rivoluzione. Senza di questo momento giusto non c'è Lenin; c'è appunto solo Majakovskij che (e bestemmio) senza Lenin sarebbe ricordato oggi come uno dei tanti poeti dei circoli moscoviti. (85)

Il confronto tra le pratiche del movimento autonomo e il Futurismo italiano, eccedente la semplice relazione formale, negli anni Settanta produceva, non solo nella critica culturale, serie teorico-pratiche feconde di ambiguità e facilmente incardinabili nel conflitto egemonico, intensificatosi dopo i fatti di Roma e Bologna, che opponeva gli antagonisti agli apparati istituzionali della sinistra italiana. Il precedente futurista, 'non rivolu-

zionario', della violenza esercitata dal movimento veniva proposto da Franco Ferrarotti in un articolo del 15 aprile 1977:

La violenza per la violenza, vale a dire la violenza in luogo dell'azione politica e culturale, sia essa tesa a manifestarsi come «atto esemplare» o sia invece concepita come gesto politicamente creativo in sé, non ha nulla di rivoluzionario [...]. In Italia ciò [...] è vecchio di almeno tre generazioni. Bisogna tornare a leggere il *Manifesto del Futurismo* di Marinetti, che è del 1909. È già lì l'esaltazione della velocità, della violenza, dello schiaffo e del pugnale. (Cit. in Calvesi, 59)

Calvesi, in *Avanguardia di massa*, rievocava, per verificarne la validità nel presente, alcune sue previsioni sulla possibile deriva futurista e 'reazionaria' del movimento del '68: «nessuno si meraviglierebbe, in un prossimo futuro, di assistere a nefasti portati politici, ad esempio, dell'attuale contestazione, i cui sfoci sono imprevedibili proprio per quel carattere spontaneistico che è un pregio di questo movimento, come lo fu del Futurismo» (257). Più o meno intenzionalmente il paradigma artistico comunicava con la teoria delle «due società» sistematizzata da Alberto Asor Rosa:

la lotta [...] è tra due diverse società. [...] all'interno di questa «seconda società» alcune delle nostre parole d'ordine più autorevoli non mordono. L'austerità, ad esempio, ha un senso in quanto è rivolta ai settori produttivi della società – ai *lavoratori* –, i quali, in quanto produttori e consumatori al tempo stesso, possono [...] calibrare un rapporto diverso tra questi due aspetti della vita. (64-65)

L'incontro tra la teoria artistica e la critica sociale si realizzava al livello, tematizzato e attraversato dal movimento, del «rifiuto del lavoro». <sup>7</sup> Questa pratica, secondo Calvesi, determinava infatti una produzione culturale caratterizzata da una creatività riflessa incapace di risolversi qualitativamente e programmaticamente nel politico: «nello spazio della scollatura possono tornare a premere l'idealismo e la reazione» (Calvesi 94). «Rifiuto del lavoro» e della rappresentanza che corrispondevano, per gli «intellettuali organici» del Pci, ad azioni «anticomuniste» e 'antidemocratiche', come si legge in «Rinascita» del 18 marzo 1977:

«Duri ma con gioia» è lo *slogan* di una delle formazioni più significative dell'Autonomia, quella bolognese che fa capo alle riviste *A/traverso* e *Zut* e, soprattutto, a *Radio Alice*. Qui si possono leggere i nessi che collegano la crisi della militanza in un certo estremismo – nel caso in questione, Lotta continua – e la generalizzazione di comportamenti illegali, la concezione dell'insubordinazione sociale come complesso di atti liberatori, la riduzione del movimento a pratica di autocoscienza, il rifiuto esplicito del lavoro e della politica, la proiezione immediata dei bisogni [...]. Ci si potrebbe chiedere che connessione ci sia mai tra queste elaborazioni, questo preteso scrivere colto e la violenza squadristica contro Lama, tra la citazione di Marx e l'assalto alle armerie: la contraddizione è in realtà solo apparente. Quando si sceglie come bersaglio il movimento operaio e la democrazia, le elaborazioni raffinate si traducono subito in parole d'ordine di immediata mobilitazione anticomunista,

---

<sup>7</sup> «C'è un punto cruciale nell'antagonismo dei movimenti della seconda metà degli anni Settanta che dirime la tradizione della sinistra, ed è la *critica politica del lavoro*. Dentro di essa si condensa la concezione che l'economia non è area neutrale di individui e delle loro dinamiche di riproduzione, ma campo di lotte tra soggettività antagoniste, classe e capitale. Dentro di essa precipita il rifiuto d'essere forza-lavoro a partire dalla coscienza della propria forza autonoma» (Caminiti 54).

nell'organizzazione a tal fine di squadre addestrate allo scontro armato. Chiunque abbia visto, sui muri di Roma, affissi durante la manifestazione di sabato scorso, i manifesti effigianti Lama e Berlinguer con la scritta SS inevitabilmente avrà ricordato la grafica di Salò e più indietro, forse, le infami manipolazioni goebbeliane contro i comunisti «plutocrati e difensori del vecchio ordine». I fatti dei giorni scorsi ci danno una chiara fotografia della natura di questo «partito armato», delle sue ramificazioni, delle sue tecniche. Del resto, è pensabile la guerriglia condotta sapientemente a Roma e a Bologna senza un piano preordinato, senza un lungo lavoro organizzativo, che lascia presupporre un vero e proprio addestramento paramilitare? Non a caso la guerriglia bolognese è stata diretta, minuto per minuto, da una centrale: da quella Radio Alice che ha tradotto le sue tesi sulla «comunicazione alternativa» in più pratiche direttive di lotta di strada. La realtà è che in questi giorni sono venute alla luce una consistente rete organizzativa (qualche migliaio di adepti?) e una lunga attività, in gran parte sotterranea, la cui pericolosità è stata sottovalutata dallo stesso movimento operaio. (Bolaffi, Franchi 3-5)

Renato Zangheri, allora sindaco comunista di Bologna, rispondendo ad alcune domande sugli scontri del 12 marzo chiariva la teoria generale che pretendeva di definire le pratiche del movimento: i gruppi eversivi avevano scelto di agire nel capoluogo emiliano per la centralità che esso occupava nella «vita democratica del paese»; le violenze si configuravano come azioni preordinate e finalizzate allo screditamento della capacità dirigenziale del Pci, amministratore storico di Bologna, vicino all'ingresso al governo; l'omicidio di Lorusso aveva offerto un pretesto agli autonomi per attuare la propria strategia antidemocratica (4-5).

Critica della violenza e paradigma artistico furono le due tendenze teoriche, sociologicamente supportate dalla teoria delle «due società» e in alcune occasioni intrecciate in uno stesso «ordine del discorso», che inquadrarono le prassi «autonome» esercitate negli anni Settanta in Italia. La prima, indirizzata verso una improbabile ma diffusa «teoria del complotto», ha ignorato o ideologicamente declinato le pratiche culturali antagoniste, rispondendo così, più o meno esplicitamente, all'appello agli «intellettuali» lanciato da Enrico Berlinguer durante il convegno *L'intervento della cultura per un progetto di rinnovamento della società italiana* (Roma, Teatro Eliseo, 14-15 gennaio 1977):

Per far fronte alle conseguenze della crisi economica e per ricacciare indietro le conquiste che il potere operaio aveva realizzato nelle fabbriche, il padronato perseguiva una politica di attacco politico ed economico coperta e legittimata dalla proposta di sacrifici per i lavoratori, che il Pci e i sindacati cercavano di imporre al movimento operaio. In questo quadro maturò una cultura stalinista che trovò la sua sanzione nel convegno dell'Eliseo. All'Eliseo, nel gennaio del '77 Enrico Berlinguer chiese sostanzialmente agli intellettuali di compiere una scelta fra due alternative: o accettare il ruolo di funzionari del consenso e amministratori dell'esistente, oppure essere identificati come eversori della democrazia. Si crearono allora le premesse per l'emarginazione di tutte le nuove tendenze della cultura, di tutte quelle esperienze culturali che cercavano di interpretare il bisogno di autonomia e la spinta libertaria che proveniva dai settori in movimento della società italiana (in particolare i giovani scolarizzati disoccupati, i giovani operai ribelli all'ordine di fabbrica). (Balestrini, Moroni 602-603)

La seconda ha invece intercettato i linguaggi specifici delle esperienze culturali antagoniste ma ne ha tradotto i segni a mezzo di un vocabolario avanguardistico inadeguato alla tematizzazione della loro specificità politica, ovvero delle relazioni che essi intrattenevano con alcuni fenomeni sociali corrispondenti. Si riproduceva, forse, il «vizio» disciplinare che Giovanni Previtali rintracciava anche nella sistematizzazione iconologica di

Erwin Panofsky: «Ciò che a Panofsky sfuggiva, è che la connessione non può essere cercata fra le “forme simboliche” e le “epoche” o le “Weltanschauungen”, ma solo fra le opere dell’uomo e l’uomo-artista, tra questi e gli altri uomini, fra di loro solidali o contrapposti» (Previtali XXXI).

### 3. Maodadaismo e abolizione dell’arte

La pratica culturale del movimento italiano degli anni Settanta era definita *maodadaismo*. In essa, in una prospettiva storico-culturale, in vario modo emergevano – insieme agli espliciti omaggi al movimento di Tristan Tzara, al Futurismo russo e alla riproposizione, in particolare nei testi dei cosiddetti *indiani metropolitani*, di certe soluzioni formali marinettiane<sup>8</sup> – frammenti di alcuni paradigmi culturali emersi o riattivati nel Novecento: il *desiderio*, l’uso del *falso*, del *détournement*, il *superamento dell’arte*, il *general intellect*.

La tematizzazione del *desiderio* – in particolare della tesi secondo la quale «la produzione sociale è unicamente la produzione desiderante stessa in condizioni determinate» e della concezione del desiderio come «macchina desiderante» potenzialmente rivoluzionaria (Deleuze, Guattari 31, 337) – era mutuata dalle ipotesi «schizoanalitiche» de *L’anti-Edipo* (1972) di Deleuze e Guattari, pubblicato in Italia nel 1975 e più volte menzionato nei testi antagonisti: «Non parliamo più di desideri, desideriamo: siamo macchine desideranti, macchine da guerra»; «Il desiderio si fa / qui movimento / per questo siamo già oltre / al ’68. Non vedi / qui gli studenti ma vedi / il soggetto che passa / attraverso ordini dati / e separati: fabbrica scuola linguaggio»; «Il problema della “voce”, dei mezzi di comunicazione, degli strumenti per l’enunciazione dei desideri di (in movimento), diviene pressante» (Collettivo A/traverso, *Alice* 56, 48, 99). Il riferimento al libro dei due francesi, in altri scritti, è ancora più preciso:

La critica della psicoanalisi come naturalizzazione della rimozione storicamente determinata del desiderio e la ricerca di una macchina di riemergenza ed espressione dei flussi desideranti – la pratica della scrittura e della comunicazione trasversale come forma emergente di questa collettivizzazione del rimosso; questi i temi che A/traverso ha introdotto nel movimento, e in particolare nel proletariato giovanile. (Collettivo A/traverso, “Che cos’è”)

Le pratiche culturali del movimento si proponevano così come articolazioni, eccedenti la ‘rimozione reale’, di un desiderio trasformatore. In esse erano centrali le tecniche del *falso* e del *détournement*, attivate, per citare un primo esempio, nella diffusione della notizia relativa allo svelamento delle intenzioni avanguardistiche agenti nell’incontro tra papa Paolo VI e il critico d’arte, allora sindaco del Pci a Roma, Giulio Carlo Argan, ‘dadaisti-

---

<sup>8</sup> Si confronti, per esempio, questo brano di «Wow» dell’aprile 1977: «Anche il soffiare del vento, un vetro rotto, una frenata brusca, un grido isterico, basterà per scatenare noi pazzi, folli, isterici, ultimi veri metropolitani» (“Anatema”) con il discorso di Marinetti ai Veneziani (1910): «Questo stesso vento africano accelererà ad un tratto, in un meriggio infernale, la sorda opera delle acque corrosive che minano la vostra città venerabile. Oh! Come balleremo quel giorno! Oh! Come plaudiremo alle lagune, per incitarle all’autodistruzione! E che immenso ballo tondo danzeremo in giro all’illustre ruina! Saremo tutti pazzamente allegri, noi, gli ultimi studenti ribelli di questo mondo troppo saggio» (Marinetti 33-38). Cfr. anche Salaris 33-44.

camente' inveratosi il giorno 8 dicembre 1976 e anticipato da una precedente occasione di comune denuncia del compromesso storico:<sup>9</sup>

La scelta della data non era certamente casuale! Il pontefice ed Argan si sono incontrati a piazza di Spagna a Roma, proprio nel giorno della Immacolata Concezione, festa internazionale del dadaismo, significativa coincidenza che non ha mancato di suscitare reazioni preoccupate negli ambienti conservatori del Vaticano. Ma il neosindaco è determinato ad agire con la stessa spregiudicatezza che caratterizzò gli antesignani dell'avanguardia artistica (i Cravan, i Jarry ecc.). Il gesto clamoroso dell'8 dicembre effettuato per di più di fronte a 60.000 persone lascia trapelare lo stimolante disegno – che ci trova quasi del tutto consenzienti – di usare puntualmente l'occasione istituzionale per interventi provocatori di tipico stampo dadaista [...]. Argan [...] continua per la sua strada solitaria e irta di difficoltà, in una «azione di disturbo il cui scopo è di mettere in crisi il sistema ritorcendo contro la società i suoi stessi procedimenti, usando controsenso le cose a cui essa attribuisce un valore». (Cit. in Echaurren 21)

Analoghe pratiche di sovversione comunicativa erano proposte nella lettura maodadaista del comizio di Lama presso l'Ateneo romano pubblicata nel marzo '77 in «Finalmente il ciclo è caduto sulla terra. La Rivoluzione è a metà»:

Roma, 17 febbraio. Dal nostro corrispondente operaio. L'azione compiuta questa mattina dal nostro compagno K. M., conosciuto pubblicamente come Luciano Lama, ha sortito un effetto superiore alle più rosee previsioni. Secondo i classici principi del Maodadaismo, K. M., abilmente e pazientemente inseritosi nelle più alte sfere del comando del sindacato, è riuscito con notevole successo a far cadere il nemico nella trappola che gli avevamo teso. Come si era precedentemente stabilito, K. M. ha portato all'esplosione e allo smascheramento la natura delirante e utopistica del progetto teso a creare il consenso intorno alla diabolica proposta dei sacrifici; venendo a proporre all'interno di un'università occupata formule e tematiche più adatte a un discorso televisivo, il Nostro evidenziava macroscopicamente il totale antagonismo fra interessi sindacali e interessi del movimento [...]. Quest'azione rappresenta un salto di qualità enorme rispetto a quelle pure pregevoli e qualificate compiute dai nostri agenti in passato (vedi incontro maodada fra Paolo VI e Argan). (Cit. in Echaurren 30)

Ne «Il complotto (di Zurigo)» (marzo 1977) un articolo riconfigurante il comune ordine spazio-temporale annunciava la recente chiusura del Cabaret Voltaire e il conseguente arresto degli esponenti del Dadaismo svizzero, secondo le autorità responsabili, come gli autonomi italiani degli anni Settanta, di un complotto internazionale (cfr. Salaris 56-57). A Bologna già nel settembre 1976 veniva distribuito un 'falso' numero de «il Resto del Carlino» nel quale si leggeva: «Assassinate 4000 persone sul lavoro nel '76. La carne aumenta / Agnelli con polenta. Inchiesta: Il 90% dei bolognesi si pazza il culo col Carlino ma "Alice è il diavolo" è in libreria» (cfr. Collettivo A/traverso, *Alice* 15).<sup>10</sup>

L'uso del *falso* era supportato dall'enunciazione teorica. Nell'articolo «Informazioni false che producano eventi veri» (febbraio 1977) il collettivo A/traverso tematizzava il

---

<sup>9</sup> «Dalla fine dell'estate del 1976 vengono messe in scena delle formidabili falsificazioni. A Roma [...] «ZUT», foglio di agitazione dadaista [...] annuncia che [...] Argan [...] ha incontrato papa Paolo VI per denunciare insieme il compromesso storico» (Collettivo A/traverso, *Alice* 15).

<sup>10</sup> La pratica di falsificazione delle testate giornalistiche – riproposta nel '77 con i 'falsi' de «il Resto del Carlino» («il Resto del Crimine»), «l'Unità» («l'Unanimità»), annunciante l'arresto del «miliardario Franco Berardi Bifo»), «L'Espresso» – sarà sviluppata, dal 1978, dalla rivista «il Male».



superamento della «controinformazione», ovvero di quell'attività finalizzata all'affermazione della «verità» attraverso lo svelamento delle «informazioni false», deformate dallo «specchio» del potere. A essa, corrispondente a uno statico rispecchiamento del «discorso» del potere, bisognava opporre una prassi che, denunciando il *vero* del linguaggio dominante e appropriandosi delle stesse forme espressive in questo proposte, producesse informazioni antagoniste e rivolte sociali. I segni in tal modo configurati erano formalmente *falsi* ma aderenti alla concretezza delle intenzioni istituzionali e a una realtà sociale che, svincolata dalla deformazione di ogni «schermo linguistico», poteva essere trasformata:

La controinformazione ha denunciato quello che il potere dice di falso, laddove lo specchio del linguaggio del potere riflette in modo deformato la realtà - ha ristabilito il vero, ma come mero rispecchiamento. Radio Alice, il linguaggio al di là dello specchio ha costruito lo spazio in cui il soggetto si riconosce, non più come specchio, come verità ristabilita, come immobile riproduzione, ma come pratica di esistenza in trasformazione (ed il linguaggio è un livello della trasformazione). Ora andiamo oltre. Non basta denunciare il falso del potere; occorre denunciare e romper il vero del potere. Quando il potere dice la verità e pretende sia Naturale va denunciato quanto disumano ed assurdo sia l'ordine di realtà che l'ordine del discorso (il discorso d'ordine) riflette e riproduce: consolida. Portare allo scoperto la deliranza del potere. Ma non solo. Occorre prendere il posto (autovalidantesi) del potere, parlare con la sua voce. Emettere segni con la voce e il tono del potere. Ma segni falsi. Produciamo informazioni false che mostrino quel che il potere nasconde, e che producano rivolta contro la forza del discorso d'ordine. Riproduciamo il gioco magico della Verità falsificante per dire con il linguaggio dei mass-media quello che essi vogliono scongiurare. Basta un piccolo scarto perché il potere mostri il suo delirio: Lama dice ogni giorno che vanno fucilati gli assenteisti. Ma questa verità del potere si nasconde dietro un piccolo schermo linguistico. Rompiamolo, e facciamo dire a Lama quello che pensa realmente. Ma la forza del potere sta nel parlare col potere della forza. Facciamo dire alle Prefetture che è giusto portare via la carne gratis dalle macellerie. Su questa strada, oltre la controinformazione, oltre Alice; la realtà trasforma il linguaggio. Il linguaggio può trasformare la realtà. Costruire le cellule d'azione maodada.

Un esempio di emissione di segni «con la voce e il tono del potere» era offerto da Radio Alice con un falso appello del ministro degli Interni alla cittadinanza finalizzato a un'auspicata denuncia pubblica dei covi eversivi in Italia. Per favorirne l'individuazione lo pseudo Cossiga indicava alcune loro caratteristiche distintive, fra le quali emergeva la presenza 'criminale' di testi del Dadaismo tedesco:

In questi ultimi tempi numerosi episodi di trasgressione delle fondamentali norme della convivenza civile si sono verificati dovunque con allarmante frequenza [...]. Nella città saccheggi e vandalismi di numerose bande di sbandati, giunti al punto di lordare i muri della città con scritte del tipo «sono al cinema, se vuoi raggiungimi là». Nelle fabbriche lavoratori devianti, incuranti del tragico stato in cui vena il paese si ribellano contro le recenti misure rivolte a stabilire, nell'interesse di tutta la società, la giusta remunerazione degli investimenti e a ridurre gli sprechi soprattutto lo spreco di tempo, cioè di vita, cioè di valore, cioè di capitale. Tutto questo, secondo il Ministero, è certamente fomentato e provocato da una piccola minoranza che cova da qualche parte. Perciò questo Ministero decide di colpire alla radice. Chiudere il luogo in cui si diffondono idee contrarie all'interesse pubblico, in cui si praticano forme di esistenza illecita e lesiva della pubblica morale e produttività, in cui si creano le condizioni per un assenteismo che sottrae energie preziose all'economia. [...] non si può tollerare più a lungo che qualcuno covi. Pertanto, vista

l'insufficienza della Legge Reale, [...] proponiamo di chiudere i covi. Data però la ben nota difficoltà di definire con esattezza le caratteristiche di un covo e la straordinaria capacità dei criminali di travestirsi da persone umane; questo Ministero propone le seguenti caratteristiche: È da ritenersi covo un luogo in cui: 1) Siano rintracciabili letti sfatti oltre le 10 del mattino; 2) si trovino libri del dadaismo tedesco; 3) siano gettate per terra lattine di birra (vuote); 4) si trovino cartine, bilance, cucchiari e tabacco tipo «assenteismo probabile il giorno dopo»; 5) non si sia pagata la bolletta del gas del mese di giugno; 6) sia sorpreso qualcuno a dormire o ad ascoltare i Rolling Stones in orario lavorativo. Per il momento ci limitiamo a questo, ma speriamo che tutti i cittadini vogliano collaborare a scoprire i luoghi in cui si cova. Intanto ricordiamo che il reato di cospirazione contro lo stato si compie in ogni luogo in cui si rompa l'ordine del lavoro, della famiglia, della televisione, della parola: Cospirare vuol dire respirare insieme. F.to Francesco Cossiga. La Questura di Bologna comunica che gruppi di provocatori hanno deciso di portare oggi, alle 18 tutti i covi in Piazza Verdi. Sono viste scritte annunciare: *Non siamo qui non siamo là, il nostro covo è tutta la città.* (Collettivo A/traverso, *Alice* 103-104)

In «Zut» (1977) l'uso del falso, e in generale, di un linguaggio ironico, veniva esplicitamente ricondotto al *détournement* nella sua accezione di *rovesciamento*: «Il gioco del rovesciamento sta appassionando il movimento romano; scoperto il trucco il gioco è facile. “Sacrificarsi non basta bisogna immolarsi”. Il trucco è vecchio, in Francia ha una espressione linguistica precisa: “détournement”». <sup>11</sup> Locandine e manifesti antagonisti oggettivavano medesime pratiche di *détournement*, per mezzo delle quali ogni frammento culturale, discorsivo, politico e quotidiano, veniva catturato e *rovesciato*. Un esempio è costituito dal manifesto promozionale di Radio Alice (febbraio 1976), nel quale il *Bozzetto per la tribuna di Lenin* di El Lissitskij (1920 ca.) è accompagnato dal titolo dell'ultimo poema, incompiuto, di Majakovskij (*A piena voce*, 1930), da un disegno raffigurante un gruppo di musicisti «psichedelici» e dalla riproduzione incompleta della scritta murale *Potere operaio*. Ricorda, con qualche imprecisione, il collettivo A/traverso:

9 febbraio 1976 [...]. Luciano e Ambro compongono un manifesto bellissimo, con un'alta gru disegnata da Rodčenko, e un piccolo Lenin che si sporge lassù, e sotto la gru c'è un muro con su scritto «Poter...perai» e una breccia nella quale attraverso la scritta interrotta si precipitano strombettanti suonatori psichedelici alla moda di *Sergeant Pepper* e *Yellow Submarine*. (Collettivo A/traverso, *Alice* 11)

In un'altra locandina della radio bolognese, sopra una foto dei redattori armati di antenna e dominanti l'immagine della città, «parole in libertà» radiotrasmesse occupano il cielo; nella loro ricomposizione razionale esse affermano: «10.000 anni sono troppo lunghi. Non sarà la paura della follia a costringerci a lasciare a mezzasta la bandiera dell'immaginazione». Quando comparve in un muro di Bologna un insulto diretto a Radio Alice, il manifesto venne modificato e ristampato: «Sui muri di Bologna qualcuno ha scritto “Radio Alice figli di puttana”. Costruire il movimento di liberazione dal lavoro».

Nelle summenzionate occasioni, e in altre pratiche culturali riconducibili al movimento italiano – i testi trasmessi da Radio Alice, i fumetti proposti nella rivista «Cannibale»<sup>12</sup> –, l'uso del *détournement* corrispondeva, nelle sue intenzioni critiche, all'omonima tecnica

---

<sup>11</sup> Il testo è stato ripubblicato in Echaurren 24-25.

<sup>12</sup> Rivista fondata nel 1977 da Stefano Tamburini e Massimo Mattioli e in seguito accogliente anche Andrea Pazienza, Filippo Scòzzari e Gaetano (Tanino) Liberatore.

situazionista, qualitativamente differente da precedenti e formalmente analoghe soluzioni avanguardistiche, come afferma Mario Perniola:

Si tratta in fondo di una pratica già frequente nell'attività dell'avanguardia artistica: il collage e il *ready-made* rappresentano appunto l'attribuzione di un nuovo valore ad elementi preesistenti. La differenza tra i *détournement* artistici e quelli situazionisti consiste nel fatto che mentre il punto di arrivo dei primi è un'opera che ha un valore autonomo ancora artistico, il punto di arrivo dei secondi è un prodotto che, pur potendosi valere di mezzi artistici e addirittura di opere d'arte, si rivela immediatamente come la negazione dell'arte, soprattutto per il carattere di comunicazione immediata che contiene [...]. L'importanza di questo procedimento consiste nel fatto che per mezzo di esso oggetti e immagini strettamente connessi alla società borghese [...] vengono sottratti alla loro destinazione e posti in un contesto qualitativamente diverso, in una prospettiva rivoluzionaria: segno che le cose più eccelse come quelle più banali possono essere l'oggetto di una appropriazione molto più profonda della loro semplice fruizione passiva o possesso economico. (22)

Tale corrispondenza problematizza le serie culturali proposte nel «paradigma artistico» e favorisce l'individuazione della sostanza critica che definisce la relazione intercorrente tra il movimento italiano e le avanguardie. *Maodadaismo* era, nella teoria e nella pratica antagonista, abolizione della separazione tra segno ed esperienza vivente *a/traverso* la politicizzazione di massa delle attività relazionali e culturali:

Ripartiamo dalla lezione del dadaismo; ma quella separazione fra arte e vita che il dadaismo vuole abolire nel regno (illusorio) dell'arte, il trasverlismo la abolisce sul terreno pratico dell'esistenza, del rifiuto del lavoro, dell'appropriazione. Trasformazione del tempo, del corpo, del linguaggio. [...] dichiariamo la nascita del Mao-Dadaismo. (Collettivo A/traverso, "Scrittura trasversale")

La separazione tra arte e vita, sopravvissuta all'azione intellettuale delle avanguardie storiche, si ricomponeva nel movimento autonomo.

#### 4. Il proletariato giovanile in movimento

Il soggetto sociale e politico agente nel movimento del '77 era il cosiddetto *proletariato giovanile*, del quale già nel 1975 il collettivo A/traverso proponeva una genealogia:

Rimuovere l'autonomia, distruggerne i contenuti, è l'obiettivo politico di questo passaggio, a cui la crisi deve essere finalizzata. Ma questo passaggio richiede l'espulsione di forza lavoro dalla fabbrica; e precisamente l'espulsione dello strato sociale più radicalmente e coscientemente indisponibile al lavoro salariato; a questo è finalizzato l'attacco che il capitale ha portato, in questo ultimo anno, contro l'occupazione operaia. Il progetto è quello di espellere dal luogo produttivo non semplicemente un'avanguardia politica, ma un intero strato sociale, non semplicemente cacciar fuori dalla fabbrica i livelli organizzati dell'autonomia, ma cacciar fuori centinaia di migliaia di giovani scolarizzati, assenteisti, egualitari incattiviti e coscienti. Contro questo strato sociale è stata messa in funzione la cassa integrazione, la disoccupazione, il lavoro saltuario, la sottoccupazione. Ma in questo modo si crea uno strato vastissimo di proletariato giovanile mobile, che si aggira per le metropoli dell'area europea [...]. Movimento è lo strato sociale che si muove. (Collettivo A/traverso, "Proletariato")

L'individuazione di questo «strato sociale» emergeva da un'analisi delle trasformazioni del capitalismo industriale e delle corrispondenti riconfigurazioni delle soggettività antagoniste che si avvaleva del concetto di *general intellect*, proposto da Marx nei *Grundrisse* (1857-1858) e riscoperto, in Italia, nel paradigma «operaista»<sup>13</sup>, ovvero nelle esperienze marxiste radicali che già negli anni Cinquanta avevano tracciato e attraversato percorsi alternativi a quelli indicati dalle formazioni della sinistra istituzionale (cfr. Borio, Pozzi, Roggero) e che confluiranno, in parte, nel successivo movimento autonomo. Affermava Marx:

nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta – questa loro *powerful effectiveness* – non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione [...]. In questa trasformazione [...] è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza [...]. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso [...]. [Subentra] la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro [...]. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale. (400-403)

*General intellect* è il sapere sociale che, diffondendosi, diviene «forza produttiva», negli anni Settanta incarnata nel proletariato giovanile e antagonista ai rapporti di produzione fordisti e successivamente sussunta, secondo le ipotesi «post-operaiste» sul «capitalismo cognitivo», dalle riconfigurate leggi di accumulazione del capitale (cfr. Roggero). L'affermazione del carattere produttivo della conoscenza, corrispondente ai fenomeni, allora espansivi, di massificazione dell'istruzione e di sviluppo tecnologico, si inverava nell'uso proletario e sovversivo del sapere e dei relativi strumenti di elaborazione-fruizione (stampa, radio ma anche cinema, come nel caso di Alberto Grifi):

L'informazione produttiva si fonda su un processo di analisi, semplificazione, ma tematizzazione, codificazione dell'operazione che va legato al carattere astratto del lavoro produttivo. Però, contemporaneamente a questo processo, proprio le forze produttive che ne sono il soggetto sono poste in condizione di «conoscere» il processo nella sua complessità e contraddittorietà. Ed ecco che il soggetto dell'intelligenza sociale accumulata [...] può diventare soggetto di un disvelamento della espropriazione dell'intelligenza da parte del capitale, e quindi anche il soggetto di una riappropriazione dei mezzi di produzione, e in primo luogo dei mezzi di produzione delle informazioni, che può essere legata a una trasforma-

---

<sup>13</sup> Gli operaisti Solmi, Grillo e Negri furono, rispettivamente, il primo traduttore del «frammento sulle macchine» dei *Grundrisse* nei «Quaderni rossi» (1964), il primo curatore italiano del manoscritto marxiano e l'autore del suo primo commentario (Negri, *Marx*).

zione di tutto il modo di produzione (uso operaio della tecnologia, liberazione dal lavoro) [...] «Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a qual punto il sapere sociale accumulato, *Knowledge*, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *General Intellect*, rimodellate in conformità ad esso», K. Marx, *Grundrisse*. (Collettivo A/traverso, *Alice* 116-117)

Nello sviluppo del sapere sociale e dei mezzi tecnici di comunicazione emergevano le pratiche culturali di un proletariato giovanile che negli anni Settanta intercettava, insieme alle proposte dell'operaismo italiano e del post-strutturalismo francese, *anche* alcune intenzioni avanguardistiche, ma che, persino nelle sue forme organizzative riconducibili al gruppo o al collettivo, non si presentava, come afferma lo stesso A/traverso, «con i [...] connotati dell'avanguardia» (*Alice* 99). In questa prospettiva il movimento autonomo può essere conciliato con le precedenti avanguardie e con le coeve controculture internazionali soltanto escludendo, nel confronto fra le diverse esperienze, le caratterizzanti qualità politiche delle pratiche in esso esercitate. Affermava Franco Berardi:

l'Italia [...] è il punto avanzato della lotta di classe in Europa. [...] nella primavera '77 non ci sono state lotte di studenti e disoccupati [...] ma lotte dello strato sociale proletario che rappresenta la concrezione sociale massiccia del tempo di vita liberato dal lavoro, e dunque il punto di massiccia espressione della contraddizione fra sistema del capitale e movimento comunista post-industriale. (*Primavera '77* 24)

In quella fase, parzialmente esposta, di «proletarizzazione del lavoro intellettuale», di generalizzazione delle pratiche culturali e del know-how tecnologico, *dada*, e in generale l'aspirazione irrisolta delle avanguardie storiche, poteva iscriversi, ed esaurirsi, nel movimento antagonista.

## 7. Bibliografia

- “Anatema isterico.” *Wow* (aprile 1977): s. p. Stampa.
- Asor Rosa, Alberto. *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*. Torino: Einaudi, 1977. Stampa.
- Balestrini, Nanni e Primo Moroni. *L'Orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*. Milano: Feltrinelli, 1997. Stampa.
- Benjamin, Walter. “Tesi di filosofia della storia.” *Angelus Novus. Saggi e frammenti*. Ed. Renato Solmi. Torino: Einaudi, 1995. 75-86. Stampa.
- Berardi, Franco. “Pour en finir avec le jugement de dieu *Settantasette*.” *Settantasette. La rivoluzione che viene*. Eds. Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti. Roma: DeriveApprodi, 2007. 171-180. Stampa.
- Berardi, Franco, ed. *Primavera '77. Tesi e problemi del movimento*. Roma: Stampa Alternativa, 1977. Dossier di *A/traverso*. Stampa.
- . *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*. Vol. 2. Roma: DeriveApprodi, 2007. Stampa.
- . *Settantasette. La rivoluzione che viene*. Roma: DeriveApprodi, 2007. Stampa.
- Bolaffi, Angelo e Paolo Franchi. “Il partito della lotta armata.” *Rinascita* XXXIV. 11 (18 marzo 1977): 3-5. Stampa.

- Borio, Guido, Francesca Pozzi e Gigi Roggero, eds. *Gli operai*. Roma: DeriveApprodi, 2005. Stampa.
- Calvesi, Maurizio. *Avanguardia di massa*. Milano: Feltrinelli, 1978. Stampa.
- Caminiti, L. Introduzione. *Settantasette. La rivoluzione che viene*. Eds. Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti. Roma: DeriveApprodi, 2007. 45-63. Stampa.
- Collettivo A/traverso. *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva*. Eds. Franco Berardi ed Enrico Guarneri. Milano: ShaKe, 2002. Stampa.
- . "Che cos'è A/traverso?" *A/traverso* (giugno 1977): s. p. Stampa.
- . "Informazioni false che producano eventi veri." *A/traverso* (febbraio 1977): s. p. Stampa.
- . "Proletariato giovanile." *A/traverso* (settembre 1975): s. p. Stampa.
- . "Scrittura trasversale e fine dell'istituzione letteraria." *A/traverso* (giugno 1976): s. p. Stampa.
- Deleuze, Gilles e Félix Guattari. *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Trad. Alessandro Fontana. Torino: Einaudi, 2002. Stampa.
- Echaurren, Pablo, ed. *Parole ribelli. I fogli del movimento del '77*. Roma: Stampa alternativa, 1997. Stampa.
- Eco, Umberto. *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*. Milano: Bompiani, 1983. Stampa.
- Marinetti, Filippo Tommaso et al. "Contro Venezia passatista." *Teoria e invenzione futurista*. Ed. Luciano De Maria. Milano: Mondadori, 1998. 33-38. Stampa.
- Marx, Karl. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Vol. 2. Trad. Enzo Grillo. Firenze: La Nuova Italia, 1997. Stampa.
- Negri, Antonio. *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*. Milano: multipia, 1979. Stampa.
- Negri, Antonio. *Marx oltre Marx*. Roma: manifestolibri, 2003. Stampa.
- Palermo, Giulio. *L'università dei baroni. Centocinquant'anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione*. Milano: Punto Rosso, 2011. Stampa.
- Perniola, Mario. *I situazionisti. Il movimento che ha profetizzato la «Società dello spettacolo»*. Roma: Castelvecchi, 2005. Stampa.
- Previtali, G. Introduzione. *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*. Di Erwin Panofsky. Trad. Renato Pedio. Torino: Einaudi, 1999. XIX-XXXII. Stampa.
- Roggero, Gigi. *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'atlantico*. Verona: ombre corte, 2009. Stampa.
- Salaris, Claudia. *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*. Bertolò (Udine): AAA Edizioni, 1997. Stampa.
- Zangheri, Renato. "Perché Bologna." *Rinascita* XXXIV. 11 (18 marzo 1977): 4-5. Stampa.